

LA PARROCCHIA DEL FUTURO

1. NUOVI GERMI DAL PRESENTE

- Due facce dell'immagine della chiesa
- Una figura ecclesiale in affanno
- Un cambiamento che non data da oggi
- Nuove forme di presenza
- il problema fondamentale

2. DAL PASSATO UN'INTENZIONE DA CUSTODIRE

- La parrocchia, antica scelta pastorale della Chiesa
- La prospettiva dell'ecclesiologia conciliare
- La "misura alta" della spiritualità delle comunione
- Le occasioni da non perdere

3. LA PARROCCHIA DEL FUTURO: NUOVE FORME DI MINISTERIALITÀ

- la dimensione ecclesiale della fede come sfondo di ogni ministero
- la memoria di credenti responsabili nella parrocchia del *passato*
- la purificazione del ricordo delle fatiche nella stagione *presente*
- le nuove figure ministeriali come scommessa nel *futuro* immediato

4. IL SIGNIFICATO ECCLESIALE DEI MINISTERI

- curare la qualità testimoniale della fede cristiana
- interpretare i bisogni antropologici e i luoghi ecclesiali
- prevedere la formazione secondo percorsi differenziati
- un "seminario" per la formazione dei laici?

Cf F.G. BRAMBILLA, «La Parrocchia del futuro. Istantanee di una transizione»,
Il Regno Attualità 46 (2001) 560-573 (con ampia bibliografia).

LA PARROCCHIA DEL FUTURO

Fine della «civiltà parrocchiale»? Non è da ieri che si sente ripetere lo slogan che, a partire dall'esperimento della "mission de France"¹, risuona con insistenza ogni volta che si guarda al volto futuro della chiesa, alla sua presenza concreta presso la vita della gente. Questa presenza va tradizionalmente sotto il nome di *parrocchia*. Tale forma ha plasmato l'immagine pratica del cattolicesimo dal Concilio di Trento sino ad oggi. O, almeno, fino a non molto tempo fa. E ha prodotto – non bisogna dimenticarlo – una figura popolare della chiesa che è certamente un patrimonio della pastorale ecclesiale, soprattutto italiana.

Come sarà il suo futuro? E' impossibile anticiparlo, se non fermando alcune "istantanee" che ci aiutino a guardare alla "transizione" con fiducia. Occorre entrare nell'attuale momento di trasformazione non solo come un inevitabile passaggio prodotto dal cambiamento civile, bensì con la coscienza di prendere parte all'avventura di ridisegnare il volto della chiesa e, in essa, anche la figura concreta della comunità cristiana. L'ascolto dello Spirito, che una tale operazione richiede, si traduce in un affinamento della capacità (anch'essa del tutto "spirituale") di leggere il proprio tempo e di scegliere ciò che è storicamente praticabile. Non da soli, ma dentro una sinfonica opera di attenzione a ciò che lo Spirito dice alle chiese e semina nel tempo presente.

1. NUOVI GERMI DAL PRESENTE

– *Due facce dell'immagine di Chiesa*

La prima istantanea ci offre una "panoramica" della parrocchia odierna. L'immagine della chiesa si forma oggi attraverso molti canali: quello pubblico, che è veicolato dai mass-media e dalle figure ecclesiali che hanno un carisma capace di "bucare" lo schermo; quello culturale, che passa attraverso l'intervento sui grandi temi (pace, giustizia, ecologia, globalizzazione, ecc.) che toccano la coscienza civile; quello valoriale, che si riferisce alla posizione della chiesa sui temi morali, sociali, sessuali e di bioetica; quello solidale, che si manifesta nella molte iniziative e persone che fanno della chiesa, soprattutto quella italiana, una presenza viva e vitale nel tessuto del volontariato e della solidarietà.

Quando, però, anche l'uomo di cultura, il giornalista, l'avvocato, il politico, per non dire l'impiegato e il lavoratore e, in ogni caso, ognuno di noi stabilisce un rapporto pratico con la fede, allora passa inevitabilmente attraverso la parrocchia. L'immagine della chiesa che il credente, praticante in modo stabile o fruitore occasionale di servizi ecclesiali, si forma nella sua esperienza concreta, ha per così dire due

¹ Cf. il testo classico: H. GODIN - Y. DANIEL, *La France, pays de mission?*, Paris 1943.

facce di un'unica medaglia. Nella sua coscienza interagisce l'immagine pubblica sulla quale giudica con il linguaggio dei mass-media, discute, si schiera, manifesta opinioni e magari riserve, ma poi ripiega sull'immagine affidabile (o meno) del rapporto pratico con una comunità (di solito la più vicina, ma spesso scelta a motivo della consuetudine di rapporti) per i sacramenti dei figli, per la scuola materna, per il gruppo giovanile accogliente, per la scuola privata sicura, per un percorso di approfondimento di fede o un cammino culturale, per un servizio di volontariato, per l'animazione della terza età, per i momenti di sofferenza e per la vicinanza nell'evento della morte. Vive questi contesti differenti senza patire molto la distonia tra figura pubblica della chiesa e prassi concreta di appartenenza, tra l'adesione più o meno con riserva alla dottrina o alla tavola dei valori morali e la pratica che attribuisce alla fede cristiana vistosi tratti di *religione civile*, cioè di strumento per dare significato simbolico ed espressione sintetica ai passaggi della vita, ai percorsi educativi e al bisogno di solidarietà. Su questo secondo fronte il credente, più o meno praticante, trova il volto concreto della *parrocchia*.

– *Una figura ecclesiale in affanno*

Eppure s'avvede che qualcosa è cambiato anche nella parrocchia, non soltanto nella sensibilità generale. Non solo il suo volto s'è fatto più dinamico, la sue liturgie più comprensibili, l'innervamento sul territorio più elastico, la prossimità meno occasionale ed estemporanea, l'apertura ecumenica più sciolta. S'accorge anche che la parrocchia ha una posizione meno centrale, meno totalizzante, meno capace – ma chissà se lo è mai stato veramente – di controllare tutti gli aspetti dell'esistenza, fino a configurarsi come l'unica fonte di interpretazione della vita. Anche il praticante più defilato sa che l'aggettivo "parrocchiale" non corrisponde più a "campanilistico", "territoriale", "particolaristico". Prima ancora che nell'immagine, nell'esperienza concreta. Chi poi osserva le cose, per così dire, dal di dentro, sa che molto è cambiato. Molto di più per il mutamento sociale che per una diretta decisione pastorale. Qui si colloca la difficoltà a leggere il momento presente.

La parrocchia è cambiata – si dice. La parrocchia non è più all'altezza dei tempi – si pensa. O, almeno, qualcuno così sottintende e s'interroga circa il volto e la direzione che la comunità cristiana deve prendere nel futuro. Ritenuta legata in modo abbastanza stretto a un'immagine di cristianesimo, che è stata appunto definita «civiltà parrocchiale», la parrocchia sembra incapace di rispondere ai nuovi fenomeni civili di mobilità, di appartenenza debole, di urbanesimo industriale, che ha generato rapporti funzionali, modi di aggregazione movimentista, elastica o a distanza. La chiesa pare avviarsi ad una modalità di presenza sul territorio che si prospetta come una galassia di piccole comunità selettive ed elettive. Ognuno sceglie la comunità nella quale percorrere un tratto della propria esperienza cristiana. Le ragioni della prossimità di luogo, della vicinanza di abitato, non appaiono più così stringenti da determinare i criteri di appartenenza precisa. La parrocchia tradizionale, dove la comunità religiosa si sovrapponeva praticamente alla società civile, pare soggetta a smobilitazione. Qualcuno ha proposto persino di affiggere fuori dalla sua porta il cartello «Chiuso per restauri».

– *Un cambiamento che non data da oggi*

D'altra parte nuovi fenomeni si affacciano all'orizzonte della pastorale della Chiesa. Per i responsabili dell'azione ecclesiale, sacerdoti e laici, religiosi e missionari, già a partire dal Concilio, se non prima, è diventato chiaro che il discorso *sulle figure di comunità cristiana* va diversificato e articolato. A quasi quarant'anni dall'apertura dell'assise conciliare (1962) il mutamento della parrocchia s'è accelerato. Nella considerazione dei più esso è rimasto sostanzialmente dentro il quadro di un rinnovamento dell'immagine. Ora però vi sono fenomeni nuovi che sembrano suggerire una revisione più radicale. Dal di dentro e dal di fuori. Soprattutto la diminuzione del clero sembra minare al cuore l'immagine della parrocchia raccolta attorno alla chiesa e al parroco. In Francia – lo recensiva *Il Regno Attualità* non molto tempo fa² – c'è stato un impressionante ridimensionamento del numero delle parrocchie. La situazione italiana è chiamata ad andare incontro allo stesso destino? L'appello alla specificità della situazione italiana è sufficiente per non lasciarsi almeno un po' inquietare? La contrazione numerica del clero, però, non è che la spia del problema. In realtà il mutamento della vita parrocchiale non avviene da oggi, ma è all'opera in modo più o meno evidente dal postconcilio. Certo oggi alcune provocazioni impongono di sostare per un momento di bilancio.

– *Nuove forme di presenza*

Di qui il tentativo di pensare a nuove forme di presenza della chiesa sul territorio. L'etichetta di questi esperimenti va comunemente sotto il nome di *Unità Pastorali*. La questione delle Unità Pastorali si è presentata alla ribalta con particolare urgenza, perché la diminuzione del clero sembra ormai rendere impossibile immaginare la parrocchia del futuro con lo stesso numero di sacerdoti attuali. Le tipologie delle Unità Pastorali sono però molto diverse: più parrocchie con un unico sacerdote, più parrocchie con più sacerdoti che hanno una responsabilità comune, più parrocchie con un sacerdote e una comunità di religiose/i in servizio pastorale, le parrocchie di una città di media grandezza, coordinate da un parroco "moderatore" (unità cittadine), più parrocchie con un solo vicario parrocchiale per la pastorale giovanile unitaria. Tuttavia, a mano a mano che il tempo passa ci si accorge che le Unità Pastorali non possono ridursi ad essere quasi una forma di "ingegneria ecclesiastica", in cui si montano e smontano le parrocchie e le loro strutture, per creare una specie di grande sovrastruttura difficile da governare.

Le Unità Pastorali mettono in luce il fatto che non da ora, ma già da diversi decenni, il rapporto della chiesa al territorio è cambiato, è in evoluzione e che anche dentro l'attuale parrocchia molte cose non sono più come prima. Bisogna, quindi, uscire dalla situazione di urgenza e accorgersi che il tema delle Unità pastorali non è posto solo o prevalentemente dalla contrazione numerica del clero, ma soprattutto da altri fattori: il moltiplicarsi delle attività pastorali a raggio sovraparrocchiale, l'affacciarsi di nuove

² L. PREZZI, «Nuova mappa delle parrocchie», *Il Regno Attualità* 44 / 6 (1999) 148-150.

ministerialità, l'attenzione più diversificata ai momenti della società civile, l'intreccio dell'azione pastorale della comunità con altre forme di aggregazione ecclesiale (movimenti, associazioni, volontariato), ecc. Questi fenomeni richiedono di rendere più elastica la modalità degli interventi pastorali, senza perdere il vincolo al territorio, che costituisce non solo una figura fondamentale della tradizione italiana, ma custodisce un valore essenziale dell'annuncio evangelico, cioè la sua apertura a tutti, così che esso non sia elitario, selettivo, ma effettivamente universale. Su ciò bisognerà tornare.

– *Il problema fondamentale*

Del resto, questi fenomeni non sono che il riflesso di un fatto più ampio: quello del mutamento della figura del cattolicesimo e della sua organizzazione amministrativa attorno alla cellula parrocchia. Il legame al "territorio" era concepito in un modo assai materiale (una chiesa, un campanile, un sacerdote), anche se poi nella pratica si davano infinite variazioni di quella realtà che andava sotto il nome di "parrocchia". Tale figura di cattolicesimo si caratterizzava per la sovrapposizione di comunità cristiana e società civile. La sua deflagrazione può correre il rischio di spingere verso un modo d'essere chiesa, che si organizza secondo una galassia di comunità di scelta. La comunità cristiana è quella che si sceglie e vi si appartiene fin quando viene scelta. Una visione "congregazionalista" della chiesa. Questa previsione non è però un destino inevitabile, da subire passivamente. Si apre lo spazio per un rinnovato ascolto dello Spirito.

Infatti, diventa sempre più chiaro, in questi anni di prova sul campo, che l'etichetta *Unità Pastorali* è un nome provvisorio dato ad un problema di cui non conosciamo l'esito futuro. Anzi il confronto a partire dall'esperienza ha spinto verso un importante spostamento di accento: dalle *Unità pastorali* alla *Pastorale d'insieme*. Il traguardo più importante non è quello delle Unità Pastorali (magari il risultato futuro sarà diverso: unità cittadine, aree omogenee, vicariati multipolari..., chi lo sa!), ma quello di un lavoro comune in ordine ad una nuova proposta dell'evangelo che penetri effettivamente nella vita della gente: questo è ciò che propriamente significa *pastorale d'insieme*. Ciò consentirà di approdare a una visione di comunità più "articolata" sul territorio, uscendo dalla riproduzione di figure di comunità, pressoché eguali, che offrono quasi una clonazione di attività e strutture sul medesimo modello.

La risposta delle comunità non può più essere pensata replicando per ogni comunità ecclesiale tutta una serie di interventi e di strutture, così che tutte le parrocchie abbiano e facciano le stesse cose. La *pastorale d'insieme* dovrà essere lo stile anche di parrocchie che si ritengono grandi a sufficienza e che hanno abbondanza di sacerdoti. La sfida delle Unità pastorali è dunque per tutti. Dopo una prima fase dove la questione può sembrare limitata alle parrocchie troppo piccole e ad alcuni coraggiosi pionieri, oggi ci si sta rendendo conto che è un tema che muta il modo di far pastorale, cioè di annunciare il vangelo, di costruire la comunità e di essere presenti alla vita delle persone. Per questo bisogna che tutti si mettano in movimento. Occorre fare oggi per scelta ciò che si dovrà fare domani per forza! La sorpresa potrebbe essere quella di veder nascere nuove forze ed energie, soprattutto laicali, superando lentamente ma definitivamente, l'immagine della parrocchia identificata con il parroco. Con la pazienza di

tutte le grandi trasformazioni, ma anche con la tenacia e la lungimiranza di chi guarda lontano. Certo è finita la parrocchia autonoma e autosufficiente! Questo, tuttavia, non significa la fine della parrocchia *tout court*, perché la chiesa non può smettere di immaginare la sua presenza nel proprio tempo. In modo più flessibile e articolato. A servizio di tutti.

Da quando mi sono interessato al problema ho intravisto la molteplicità delle questioni in gioco, ma soprattutto mi sono convinto del fatto che un simile percorso pastorale non conoscesse un unico sbocco. D'altra parte il taglio della riflessione pastorale – come quella che svolgerò in questo saggio – non può sostituirsi alla decisione dei pastori, e neppure predisporre soluzioni pratiche preconfezionate. Si tratta di stabilire un circolo virtuoso tra riflessione teologico-pratica e decisione pastorale, in modo tale che la prima non pretenda di sapere le soluzioni a monte dell'agire della chiesa, e che la seconda non si muova in modo così pragmatico da risultare al limite arbitrario. In questo contributo mi muoverò tentando di stabilire un "circolo virtuoso" attraverso una riflessione pastorale che non disdegna qualche tratto sapienziale. Non sarà possibile raccogliere che qualche prezioso frammento dentro le molte suggestioni presenti oggi nella riflessione di teologi e pastori, di laici e religiosi, che si affaticano a rendere la comunità credente luogo di esperienza cristiana. Li ho messi in ordine, cercando di raccogliere alcune "istantanee" che ci aiutino ad "immaginare" il volto concreto della chiesa che muove i primi passi nel terzo millennio.

2. DAL PASSATO UN'INTENZIONE DA CUSTODIRE

Alcune istantanee provengono dall'album di famiglia. Sono un po' ingiallite, raccontano come eravamo. Fa sempre piacere rivisarle con la stessa sorpresa per lo sguardo sul passato, ma anche con la nostalgia di un tempo lontano. La rivisitazione della storia della parrocchia, con le sue luci e le sue ombre, non può essere saltata troppo facilmente. Si correrebbe il rischio di immaginare come realtà nuova ciò che è già stato o di perdere il "sugo della storia".

– *La parrocchia antica scelta pastorale della chiesa*

L'*origine della parrocchia* risale, come è noto, al IV-V secolo in relazione al problema dell'evangelizzazione delle campagne. Prima di questa data la chiesa aveva una struttura episcopale e prevalentemente cittadina. Senza rimontare al passaggio dalla Chiesa apostolica alla organizzazione dell'episcopato monarchico, idealizzata negli scritti di Ignazio, si può iniziare dall'accelerazione prodotta dalla pace costantiniana che portò con sé l'urgenza di una nuova evangelizzazione. L'occidente non conobbe l'organizzazione orientale dei corepiscopi (peraltro già esaurita alla fine del sec. IV), ma preferì affidare la cura pastorale delle campagne ai presbiteri inviati dal vescovo. Al di là della diverse figure concrete è importante ricordare gli elementi tipici che disegnano il volto di queste nuove comunità rurali. Le funzioni attribuite ai presbiteri sono assai limitate. L'azione pastorale è indirizzata alla *cura animarum*, cioè al culto

e alla catechesi, mentre numerose sono le riserve del vescovo (il diritto di battezzare i catecumeni, le decisioni concernenti la prassi penitenziale, l'amministrazione economica e finanziaria). Si ripercuote a livello ecclesiale la ridotta autonomia che queste entità avevano a livello amministrativo-politico. L'influsso del codice civile sulla parrocchia è un indice costante delle trasformazioni dell'istituto parrocchiale. La dipendenza di queste circoscrizioni rurali dalla città permetteva di riflettervi anche un dato teologico: il riferimento al vescovo quale autentico responsabile anche dei fedeli residenti in campagna. Già nel secolo V, però, si sovrappone un fenomeno che sarà motivo della successiva involuzione feudale. Sorgono gli *oratoria villarum*, cioè le chiese private o personali, costruite nelle proprietà dei grandi signori e che godevano di relativa autonomia rispetto al vescovo. Nasce il diritto di patronato, che troverà il suo massimo sviluppo in epoca feudale.

Non sorprende dunque di vedere il passaggio alla *parrocchia feudale* che aggrava il fenomeno di privatizzazione della parrocchia e che si esprime nell'istituto del «beneficio» legato al territorio. Se questo modello risulta dall'estendersi della prassi delle chiese personali, esso è però rivissuto entro la mentalità prodotta dal feudalesimo. Le migrazioni dei popoli e l'introduzione del diritto germanico incrementarono le chiese personali che il re o i signori facevano costruire, ritenendole senz'altro proprietà esclusiva. Il diritto di patronato si trasformava, a volte, in un diritto reale di nomina del parroco e di interferenza nella vita della parrocchia. In particolare si allenta il rapporto col vescovo. I tentativi di riforma di questo periodo non sortiscono gli effetti sperati, in quanto non riescono ad intaccare la mentalità e l'ordinamento feudale. Quando sono efficaci riescono a limitare lo strapotere feudale dall'interferire sulla vita ecclesiale. Per il nostro sguardo è interessante notare il tipo pastorale che emerge da questa concezione di parrocchia. Il rapporto tra parroco e fedeli è impostato sui reciproci diritti-doveri, identificati a partire dal territorio. La cura d'anime è intesa come prestazione di servizi religiosi, che dipendono dall'appartenenza geografica. Inoltre il riferimento del parroco al «beneficio», se gli assicura autonomia di ministero, può far correre il rischio di intendere la missione pastorale come prestazione dovuta in base all'ufficio occupato. Gli effetti indotti di questo stato di cose sono intuibili. Nonostante i tentativi di riforma dell'epoca carolingia la pastorale parrocchiale decade: la catechesi è pressoché inesistente, la predicazione sporadica, la decadenza della parrocchia è grave, anche per la grande debolezza economica dovuta alla conflittualità feudale che fa sentire il suo influsso sul tessuto parrocchiale delle campagne.

A partire dal secolo XI-XII si verifica il *risveglio medievale* che si irradia anche sulla prassi pastorale. Due fatti nuovi intervengono a muovere il panorama civile e religioso: la riforma gregoriana (papa Gregorio VII) e il periodo dei comuni con i nuovi ordini religiosi (mendicanti ed evangelizzatori). La conclusione della lotta per le investiture fa attenuare, almeno sotto l'aspetto della pretesa, l'invadenza del potere laico sulla vita pastorale della chiesa e sui suoi beni. Rimane il diritto di patronato (diritto di conservazione dei beni ecclesiastici; diritto di presentazione del parroco). Nei secoli XI e XII, a motivo delle mutate situazioni socio-economiche e politiche e per il risveglio religioso portato dai nuovi movimenti religiosi, la parrocchia acquista maggiore rilevanza. La sua incidenza si esprime in un rinnovato fervore di vita religiosa e acquista

un forte rilievo sociale, andando oltre le pure esigenze della *cura animarum*. L'istituzione di scuole, ospedali, orfanotrofi, l'assistenza ai poveri, l'attività delle confraternite rendono questa istantanea particolarmente vivace. La nascita e lo sviluppo degli ordini mendicanti svolgono un compito di evangelizzazione capillare suscitando anche problemi di buon vicinato con la pastorale delle chiese locali. C'è pure un fatto nuovo: la nascita delle parrocchie urbane a partire dal secolo IX. Fino a questo periodo nelle città la cura d'anime era ancora concentrata attorno al vescovo e al suo collegio di presbiteri, nonostante l'aumento di chiese. Era decentrato solo il culto e non vi era alcuna suddivisione territoriale. L'influsso del diritto germanico, il decadimento della disciplina del clero, l'aumento della popolazione condussero a moltiplicare le parrocchie, spesso senza un piano organico. Ne risultarono situazioni molto varie: i confini territoriali non sono stabiliti con chiarezza; l'autonomia delle parrocchie urbane a volte è limitata; il sostentamento può dipendere dalle famiglie o dalle confraternite di corporazioni. Questo modello parrocchiale è molto diversificato ed è connotato dalla concezione medievale che assimila società civile e vita cristiana. Se non si guarda con occhio vigile al rapporto con la comunità civile, la parrocchia subisce gli influssi positivi e negativi della società e soggiace ai mutamenti delle condizioni civili della vita. Nel secolo XIV e XV fenomeni complessi portarono ad una lenta involuzione delle diocesi e parrocchie: ma non fu che l'esito del fenomeno più vasto della decadenza ecclesiale (basti solo ricordare il papato ad Avignone) e della incapacità alla riforma (il fallimento del Lateranense V [1512], a pochi anni dalla rottura di Lutero).

Un rinnovamento profondo diventa urgentissimo. La *riforma del Concilio di Trento*, sullo sfondo dei grandi mutamenti civili e culturali dall'umanesimo e dal rinascimento e su pressione della lacerazione ecclesiale prodotta dalla Riforma, ritenne la parrocchia uno dei luoghi più meritevoli per attuare il suo intento. Accanto a due interventi diretti sul clero, maggior responsabile della pastorale, vale a dire l'obbligo della residenza del parroco e l'istituzione dei Seminari come luogo di formazione del clero, il Concilio interviene a precisare i criteri di territorialità della parrocchia, per evitare conflitti di competenza e giurisdizione. Inoltre, dispone l'erezione di nuove parrocchie, quando la popolazione fosse troppo numerosa da impedire al parroco la conoscenza dei fedeli. Il Concilio insiste perché si provveda alle necessità spirituali dei fedeli anche attraverso l'aiuto di più sacerdoti. Infine, regola con puntiglio la spinosa questione dei rapporti tra parrocchia e le chiese dei religiosi presenti sul territorio. Anche altri interventi del Concilio riguardanti i parroci ebbero un benefico influsso nel precisare la disciplina e i doveri principali del clero (predicazione, catechesi, sacramenti, formazione culturale, esemplarità della condotta). Tutto ciò portò ad un innalzamento della qualità di vita cristiana nelle comunità. Non bisogna dimenticare l'importanza dei vescovi riformatori (cf. san Carlo), ai quali era lasciata una certa discrezionalità nella loro azione. Con l'intervento tridentino si precisa la figura "moderna" della parrocchia, che è giunta senza sostanziali mutamenti sino ai nostri giorni.

Merita pure in questo caso sottolineare l'immagine di chiesa soggiacente. La parrocchia è incentrata sulla figura del parroco e ha come compito essenziale la *cura animarum*. Il vescovo ritorna ad essere il perno dell'azione pastorale, mediante il controllo e la giurisdizione su ogni circoscrizione ecclesiastica della diocesi. La *cura ani-*

marum avviene attraverso la predicazione, la catechesi, le predicazioni popolari, il catechismo per i sacramenti, la dottrina cristiana per gli adulti, l'affermarsi delle devozioni e dei pellegrinaggi, il rinnovamento delle confraternite, le visite pastorali, i sinodi diocesani. Come una sontuosa chiesa barocca, la parrocchia dopo Trento ci mostra una ricca trama di iniziative pastorali che favorisce la sua fioritura nei secoli XVII e metà del secolo XVIII. Anche se in seguito le rivoluzioni moderne e l'illuminismo provocarono una risposta rigida nella pratica pastorale. Si accentuò il pietismo e il devozionalismo e alcune manifestazioni deteriori della religiosità popolare. Gli ultimi due secoli, nonostante lodevoli iniziative e rinnovati progetti, registrano la forza di inerzia del modello tridentino, ma anche il suo vigore. Per la coscienza media attuale l'immaginario dello splendore della parrocchia si riferisce a questo modello.

I mutamenti nella società civile e nella riflessione pastorale del secolo XIX e XX si fanno sentire più a livello di coscienza generale o di iniziative extraparrocchiali. E anche quando hanno nella parrocchia il loro fulcro organizzativo, non ne intaccano il modello pastorale, che resta quello tridentino. Bisogna arrivare agli anni '40-50 del Novecento per trovare un riaccendersi di interesse attorno alla parrocchia. Ma il Concilio Vaticano II sembra cambiare l'accento sulla parrocchia: il suo baricentro si sposta dal parroco alla comunità, dalla *cura animarum* all'edificazione della chiesa. In prospettiva missionaria. L'apertura al "mondo contemporaneo", nell'immediato postconcilio ha quasi trascinato dentro la vita della parrocchia la corrente sovente caotica del mondo contemporaneo, per qualcuno persino devastando il territorio. Negli ultimi vent'anni del Novecento, quando lo sguardo si è fatto più pacato e più capace di guardare ai mutamenti civili, lo spazio centrale della parrocchia è ormai attraversato dal fenomeno dell'omologazione culturale dei mass-media.

– *la prospettiva dell'ecclesiologia conciliare*

Girare pagina non è facile. Perché bisogna anzitutto non perdere il "sugo della storia". Prima di ingrandire la nuova "istantanea" del momento conciliare, occorre ricordare che la parrocchia è nata per realizzare la missione della chiesa in rapporto alla vita quotidiana della gente. Vangelo e territorio: ecco il "sugo della storia". Il primo – l'evangelo – dev'essere continuamente riproposto nelle sue forme pratiche, legate all'esistenza delle persone nella loro storia concreta (annuncio, catechesi, celebrazione, comunione, prossimità alla vita delle persone, servizio ai poveri, nuove figure ecclesiali), perché non decada in un religioso selvaggio o in sacro informe senza figura cristiana. Il secondo – il territorio – non può dimenticare che il suo significato antropologico indica prossimità alla vita della gente, affinché la chiesa locale non si rinchioda in dinamiche particolaristiche, appunto "parrocchiali" nel senso deterioro con cui spesso l'aggettivo viene usato. Il riferimento dell'annuncio evangelico al territorio è, ad un tempo, necessario e ambivalente. Se la parrocchia rinchioda l'esperienza di fede in uno spazio e un tempo troppo angusti corre il rischio di spegnere la sua dinamica missionaria; se la parrocchia si allontana dal territorio, può dimenticare che l'evangelo va annunciato non come un messaggio gettato ai quattro venti, ma perché faccia sorgere una visibile comunità. Non c'è vangelo senza la sua accoglienza creden-

te in un tempo e in un luogo, come a dire dentro la vita quotidiana delle persone e di ciascuna persona.

Questo è il sugo della storia. E spiega anche la vicenda tribolata della parrocchia attraverso e al di là dei suoi modelli storici. La sua soggezione ai mutamenti civili dice la plasticità della comunità cristiana visibile, luogo dove il vangelo è accolto dentro una comunità credente, perché sa innestarsi nelle forme dell'esistenza umana. La parrocchia è come la famiglia: esse sono due realtà molto permeabili alla vita quotidiana (e al mutamento delle loro figure storiche); la sfida è che diventino una possibilità di esperienza cristiana. La parrocchia custodisce tale scommessa anche per il futuro: perché il cristianesimo sia una possibilità viva e reale per la libertà degli uomini nella loro condizione storica. Perciò io credo che la parrocchia nell'attuale momento di grande trasformazione riuscirà a riplasmarsi per dire da capo il senso dell'evangelo come sorgente della chiesa. Anzi per dirlo come sorgente della chiesa locale e della vita delle persone.

Ecco allora la nuova "istantanea" del Vaticano II. Il Concilio cerca di ereditare il senso della storia luminosa della parrocchia, facendo scoprire il valore della chiesa locale. Gli anni seguenti hanno forse prodotto un incremento più sulla prassi pastorale della parrocchia che sulla riflessione teologica. La riflessione si è incentrata piuttosto sulla *Chiesa locale*. Abbiamo così un effetto apparentemente divergente. Da un lato, si sente forte l'esigenza di un rinnovamento della prassi pastorale parrocchiale dinanzi alle mutate condizioni civili. Basti qui ricordare la programmazione pastorale della CEI, che sviluppa gli elementi costitutivi della chiesa locale nella prospettiva della evangelizzazione (sacramenti, carità, missionarietà). Oppure anche i ricorrenti tentativi di elaborazione progettuale del COP. D'altro lato, sembra venire a mancare l'impegno della riflessione teologica esplicita sulla parrocchia. Ricondata al tema più vasto della chiesa locale, la riflessione teologica sulla parrocchia si dissolve nell'analisi degli aspetti che costituiscono la chiesa locale. L'enfasi del postconcilio su questo tema appare persino esagerata rispetto alla portata effettiva della riflessione. Essa ha messo in luce i differenti influssi sulla concezione della chiesa locale. Tre sono in particolare da menzionare: la teologia della missione, la teologia dell'episcopato, l'ecclesiologia eucaristico-sacramentale. A questo proposito i risultati sono sensibilmente diversi a misura che si privilegia l'uno o l'altro fattore, senza escluderne alcuno. Ad esempio, la prospettiva che pensa la chiesa locale a partire dall'eucaristia, mette in luce una concentrazione dell'evento Chiesa nella comunità eucaristica, ma può pensarsi così precisamente a motivo della presidenza del vescovo. Per questo la chiesa locale, comunità eucaristica, è anzitutto la chiesa del Vescovo. Dall'altro lato, l'altra linea interpretativa indica tra i fattori prioritari per la riscoperta della chiesa locale la teologia delle missioni. Il recupero di un concetto ecclesiologico di missione (come *plantatio ecclesiae*) spinge alla riscoperta degli elementi essenziali della Chiesa, distaccandoli dalla immagine occidentale di chiesa con la quale sembrano in qualche modo identificati. Ciò suppone la pratica sovrapposizione tra l'immagine di chiesa occidentale e la Chiesa universale. Ora la chiesa che può essere impiantata non può essere la chiesa universale/occidentale, poiché se essa esprime una dimensione reale ed essenziale della chiesa, non può fornire però gli elementi costitutivi che definiscono l'essere della chiesa.

E' per questa via che la teologia delle missioni ha premuto nel senso del recupero della chiesa locale, cioè vista negli elementi essenziali al localizzarsi in una determinata cultura. Il ricupero della chiesa locale pone problemi complessi, soprattutto quando intende la "localizzazione" in termini culturali. Occorre collocare la realtà della chiesa, in particolare della chiesa locale, non come un *tertium quid* tra la salvezza di Cristo e la sua destinazione a tutti gli uomini, ma esattamente come la forma e il segno della universale destinazione dell'evangelo che salva. In questo senso una teologia della missione e/o dell'evangelizzazione ha come scopo l'edificazione della comunità visibile in una prospettiva missionaria.

L'attrazione del tema della parrocchia nel principio più generale della "località" della chiesa ha prodotto una concentrazione della parrocchia sul principio "comunità". Da un'analisi accurata dei non molti testi conciliari concernenti la parrocchia si ricava che la parrocchia è «una comunità di fedeli che rende presente in qualche modo (*quodammodo*) la Chiesa in un determinato luogo»³. A partire da tale qualità essenziale la parrocchia appare il soggetto unitario dell'azione pastorale: poiché rappresenta la Chiesa in un luogo determinato condivide le attribuzioni proprie della chiesa locale. Questo è concisamente il senso dell'impulso conciliare sulla parrocchia. L'accentuazione del carattere "comunitario" della parrocchia ha lasciato indeterminato il rapporto con le diverse configurazioni civili su cui si innesta. Il "principio comunità" appare insufficiente ad orientare in modo determinato la prassi parrocchiale.

Il territorio, che abbiamo visto essere il connotato tipico della parrocchia occidentale, riveste un duplice significato, geografico e antropologico. Il primo suggerisce che l'*habitat* nel quale io vivo è un fatto e una possibilità. Il secondo apre la possibilità perché la vicinanza di abitato sia vissuta come un'opportunità di relazioni e di prossimità. Le due accezioni del termine territorio alludono, perciò, a due possibilità per il localizzarsi dell'evangelo: la parrocchia territoriale fornisce una possibile *appartenenza* territoriale per tutti; insieme, essa intende *rendersi presente a tutti* e per ogni condizione di vita. Proprio questa simbolicità del territorio in ordine all'annuncio evangelico per tutti e per ciascuno si intreccia con l'intenzione del localizzarsi della chiesa. La parrocchia come realtà di chiesa è il segno storico dell'annuncio evangelico offerto a tutti e accolto in una fraternità credente.

L'istantanea conciliare della parrocchia è la foto forse più luminosa. Descrive il "valore parrocchia", il dinamismo che la parrocchia può rendere praticabile. In essa deve realizzarsi la saldatura tra *fede cristiana* e *condizioni della vita civile quotidiana*. In questa ottica la parrocchia è il luogo per comporre la tensione tra culto e vita. La possibilità data a tutti di accedere alla fede non deve significare un'eventualità astratta, ma deve rendere possibile l'evidenza personale di un autentico vissuto per il credente nella condizione di esistenza «in cui era quando è stato chiamato alla fede» (*ICor 7,20*). La vocazione cristiana non comporta per ciò stesso l'abbandono della condizione assegnata dalla vita quotidiana (il lavoro, la famiglia, gli impegni sociali), ma richiede che tale condizione sia vissuta nella sequela evangelica. Gli elementi essenziali che definiscono l'essere chiesa della parrocchia (la predicazione evangelica, la

³ Cf. il puntuale commento ai testi in F. COCCOPALMERIO, «Il concetto di Parrocchia», in ID., *La parrocchia e le sue strutture*, Bologna, EDB, 1987, 29-82: spec. 58-72: 66ss.

celebrazione eucaristica, i doni dello Spirito, l'unità fraterna con la presidenza del ministero) devono poter plasmare la libertà dei credenti, configurandola come possibilità della fede cristiana in rapporto alle condizioni storico-civili della loro esistenza.

– *Occasioni da non perdere*

Su questo sfondo luminoso si possono ora fare alcuni ingrandimenti. Sono alcune istantanee che mettono a fuoco la transizione che stiamo vivendo. Alla semplice domanda: “che fare?” non è facile rispondere, se non con uno sforzo di immaginazione che sappia trarre dal proprio tesoro cose antiche e cose nuove. Non si tratta di scegliere arbitrariamente nel ventaglio della pastorale ordinaria per proporre una pastorale selettiva solo per persone e ambienti, per temi e gesti pastorali. Occorre forse “polarizzarsi” su alcuni momenti, per muovere il quadro complessivo della pastorale ordinaria, snellire altri settori, svecchiare certe pieghe e abitudini che appesantiscono ancora o richiedono un investimento eccessivo di tempo. Se c'è una scelta strategica da fare, essa dovrà concentrarsi *sulla pastorale degli adulti e per gli adulti*.

Anzitutto, c'è uno stile nel disegnare la pastorale degli adulti che deve assumere meglio il ritmo che si accompagna con loro, con gli impegni della vita professionale, di lavoro, di famiglia, con l'ariosità dello sguardo non solo sulle dinamiche intraecclesiali, ma anche civili, sociali, missionarie, caritative. Se la pastorale privilegia la formazione, allora essa deve apparire chiaramente un servizio alla crescita, all'umanizzazione, al respiro esistenziale della vita dell'adulto e da adulto. La proposta pastorale è sovente attraversata da un sogno giovanilistico (quasi adolescenziale) che immagina i cammini con ritmi che non possono entrare nella normale esperienza della vita degli adulti. Il tratto pastorale, contrassegnato da momenti molto distesi nel tempo e da relazioni umane assai calde e coinvolgenti come è giusto che sia nell'età giovanile, viene sentito come fastidioso, ma soprattutto improponibile nella vita adulta. Ciò non significa che non ci siano attese formative, bisogni di percorsi spirituali, necessità di momenti comuni, ma questi dovranno certamente assumere il ritmo della vita adulta, le sue forme di sapere (che oggi trovano anche altrove fonti di conoscenza), l'obiettiva complessità degli impegni e delle responsabilità che essa porta con sé. Su questo sfondo occorre anzitutto rivisitare i momenti della pastorale ordinaria.

– *Un percorso esemplare*

Si tratta di “occasioni da non perdere”. Intendo dire che occorre riprendere taluni momenti della pastorale degli e per gli adulti, senza fermarsi a rispondere al bisogno, ma sforzandosi di trasformare il bisogno in un cammino che ricomincia: penso alla cura dell'introduzione al *matrimonio* e dei primi passi della vita di *famiglia*, ricordo la stagione decisiva della *generazione* e dell'accompagnamento ai primi momenti della vita cristiana dei figli, richiamo il momento dell'*iniziazione alla vita cristiana* dei bambini e del coinvolgimento dei genitori, rileggo il bisogno di qualche forma di superamento del regime di appartamento della coppia e d'incontro nei gruppi famiglia/di ascolto, m'immagino l'importanza della vicinanza pastorale nei momenti della soffe-

renza e del bisogno, suggerisco l'urgenza della prossimità competente e comprensiva alle situazioni famigliari di crisi, ricordo l'impegno per l'educazione a forme strutturate di ascolto dei nuovi bisogni sociali e di servizio volontario, ecc. E' un lungo elenco che potrebbe continuare, dove si vede chiaramente che non tutte le parrocchie possono fare tutto, dove emerge che occorrono interventi d'insieme, scelte comuni, specializzazioni coraggiose, gioco di squadra, passione e corresponsabilità dei laici.

Mi chiedo se si siano veramente percorse le possibilità iscritte nella pastorale ordinaria, dando una risposta non convenzionale e occasionalistica al bisogno umano e religioso, che certamente si presenta con tratti a volte rigidi e di corto respiro, ma forse s'attende una risposta pastorale capace di non fermarsi alla superficie della richiesta, bensì di interpretarla e svolgerla nel profondo verso itinerari obiettivi di vita cristiana. Provo a fare un esempio: l'attenzione alla vita di famiglia. La preparazione al matrimonio e ai primi passi della famiglia è una delle scelte determinanti. A proposito di questo tema (che sta diventando dirompente e che trova la comunità cristiana impreparata e distante dalla vita delle famiglie, soprattutto nei primi anni del matrimonio) sarebbe importante sondare alcuni passaggi fondamentali: la preparazione remota all'interno degli itinerari di catechesi giovanile e dei giovani adulti; la revisione dei corsi di preparazione al matrimonio e la proposta di itinerari (specializzati) per formare coppie di sostegno sensibili; la ripresa postmatrimoniale di momenti per le coppie che hanno fatto un itinerario ecclesiale (i gruppi familiari); l'accostamento delle coppie nei primi momenti della generazione e del percorso educativo.

E' un punto assai urgente e sul quale è importante anche scambiare le esperienze significative. La prospettiva dominante dovrebbe essere la seguente: la pastorale parrocchiale ha da avere un particolare riguardo alla famiglia. Sovente nel passato le attenzioni pastorali sono andate ai soggetti singoli, difficilmente però essi erano colti nella loro situazione vitale più importante, quella della famiglia. L'impegno nei confronti dei ragazzi e dei giovani, la pastorale scolastica, l'interesse alla terza età rivolgeva prevalentemente l'attenzione ai singoli, agli individui. Anche il richiamo all'impegno della famiglia e in particolare dei genitori sottolineava di più la "funzione" del compito educativo che la valorizzazione della famiglia come esperienza singolare di comunione.

Ora ci si accorge sempre più che al centro deve stare la famiglia anzitutto come figura di valore, considerata prima per quello che è, piuttosto che per i suoi compiti. Per questo mi sembra che nelle tappe del percorso dell'esperienza familiare, ci sia un'attenzione quasi puntigliosa al momento immediato della preparazione al matrimonio (i corsi ai fidanzati). Ora che la chiesa richieda un percorso puntuale nella preparazione al matrimonio è il minimo oggi proponibile. E' necessario però verificare se lo sforzo anche encomiabile messo in atto per la preparazione al matrimonio non vada di pari passo con una latitanza di proposta e di cura sia nella preparazione remota sia, soprattutto, dopo la celebrazione del matrimonio.

Decisivo mi sembrerebbe accompagnare la *famiglia nei primi anni della sua esperienza*. Questo aspetto deve entrare strategicamente tra le scelte storiche più urgenti. Si tratta di introdurre al significato e all'esperienza della vita di famiglia, nella sua

continuità e differenza con la scelta del matrimonio cristiano. La famiglia rivela dinamiche differenti dalla vita di coppia. La presenza dei figli introduce fatiche difficili da assumere nel ritmo lavorativo, e apre la vita di coppia ad un'autentica esperienza di testimonianza e servizio alla vita: quella dei figli e per suo tramite alla vita della chiesa e della società. L'assenza, in questi primi anni di vita matrimoniale, di una proposta praticabile di vita cristiana da parte della chiesa rende non solo sospetto il senso del suo precedente interessamento, ma soprattutto espone le indicazioni spirituali all'appello generico e quelle morali ad essere intese in modo prevalentemente negativo. Che cosa si debba fare in concreto non è facile dire.

Probabilmente occorrerà partire dall'esperienza di gruppi famiglia e/o di ascolto, strappandoli dalla loro prevedibile tendenza all'isolamento. Questo, però, non potrà essere fatto semplicemente strumentalizzandoli a un qualsiasi "impegno" nella comunità o nel volontariato, bensì si dovrà con pazienza e con l'aiuto imprescindibile di altre famiglie favorire percorsi di maturazione nella vita di fede mirata sui ritmi dell'esperienza familiare. Fa una certa impressione vedere taluni giovani, che hanno partecipato a molti cammini di formazione nella fascia giovanile, soccombere sotto i primi colpi della fatica reale di una vita di famiglia e di professione. Ciò significa che la pastorale giovanile, soprattutto nei segmenti alti, non è stata capace di mediare significativamente il passaggio alla vita adulta, ma si è assoggettata all'inclinazione diffusa che vede il momento giovanile incapace di introdurre alle responsabilità della vita matura, prorogando *sine die* la nicchia protettiva del tempo adolescenziale.

Questo esempio emblematico ha solo la funzione di mostrare la grande ricchezza che è contenuta nel ripensamento creativo della pastorale ordinaria. Le occasioni della vita umana vanno vissute non in modo "occasionale", ma come autentici luoghi di maturazione cristiana. Senza questo rinnovamento profondo del tessuto della pastorale ordinaria, anche le nuove attenzioni appariranno estemporanee. Senza svecchiare il corpo ecclesiale non è pensabile che l'azione pastorale ritrovi agilità e scioltezza. Perché certamente di elasticità ha bisogno la parrocchia dinanzi alle nuove sfide che si profilano all'orizzonte.

3. LA PARROCCHIA DEL FUTURO: NUOVE FIGURE DI MINISTERIALITÀ

La nuova situazione pone la parrocchia nella condizione di un rinnovato e generoso slancio nella formazione e nella cura delle *figure ministeriali*. Fino al Vaticano II, la rigida divisione delle parrocchie fungeva da chiara mappa di distribuzione dei ruoli. La presenza di uno o più sacerdoti per comunità correva il rischio di occultare la necessità dei ministeri. Nel momento attuale occorre assumere uno sguardo diverso rispetto al tessuto parrocchiale precedente. Nasce subito l'urgenza di una partecipazione dei laici, che uscendo dalla routine degli onesti "collaboratori dell'apostolato gerarchico" (che hanno peraltro costruito storie splendide) si apra alla creazione di corresponsabili a tempo pieno (e/o parziale). Potranno nascere figure nuove: l'inserimento stabile di diaconi nei campi dell'animazione liturgica e della carità; la figura di direttori di Oratorio e/o di animatori di pastorale giovanile; la presenza di religiosi nell'assistenza spi-

rituale, pastorale, sanitaria o in alcune iniziative di volontariato sul territorio; la figura di coppie di sposi collegati stabilmente a centri di formazione, di aiuto e di accompagnamento alla vita matrimoniale, ecc. Non occorre attendere lo stato di emergenza (diminuzione del clero) per promuovere quest'istanza, basta cambiare la prospettiva con cui guardare le parrocchie e il loro rapporto, per veder nascere la possibilità e la necessità di potenziare il campo dei ministeri e delle missioni ecclesiali affidate a laici. La qualità del servizio colora dunque la figura dell'“operatore pastorale” – questa è ancora una parola generica, non subito capace di evocare uno stile evangelico e un'etica e una spiritualità cristiane. “Operatore” sembra riferirsi immediatamente all'“opera” che si compie a favore d'altri, sia della comunità sia dei singoli. L'opera, tuttavia, è la forma pratica di una coscienza cristiana e di una vocazione ecclesiale, che deve maturare per non diventare quasi una professione senza investimento personale e senza crescita spirituale.

Anzitutto, converrà disegnare le coordinate delle figure di ministero ecclesiale. Lo faremo qui senza molte pretese di svolgere una teologia dei “ministeri laicali”. Raccolgerò solo alcune riflessioni di sfondo per evitare malintesi e sopravvalutazioni di tali figure, collocandole sullo sfondo del mutamento presente.

– *La dimensione ecclesiale della fede come sfondo di ogni ministero.*

Esiste un malinteso diffuso che è utile dissipare fin dall'inizio e che assume subito due forme abbastanza vistose: la prima è quella che confonde cristiano “ecclesiale” e cristiano “impegnato”; la seconda è quella che pensa al cristiano “impegnato” come al cristiano “parrocchiale”. La prima confusione è assai presente soprattutto in quei credenti che si sentono “più vicini” alla parrocchia e in particolare al sacerdote. Avere coscienza e pratica di chiesa richiede di impegnarsi per la comunità e in particolare per le attività che essa propone. “Ecclesiale” equivale a “impegnato”, magari anche impegnato in parrocchia (o in altre istituzioni o movimenti ecclesiali). Anche chi contesta questa maniera unilaterale di pensare la dimensione ecclesiale della fede, perché è occupato nella professione o in compiti che lo portano lontano dagli ambienti ecclesiali, sente la propria testimonianza come una testimonianza privata, ma senza intenzione ecclesiale. Non pensa che anche nel mondo la sua fede non dice solo di sé, non testimonia soltanto la sua coscienza cristiana, ma attesta anche un'appartenenza ecclesiale. E con questo anch'egli conferma l'equivalenza tra “ecclesiale” e “impegnato” (nella chiesa). Nel mondo, in casa, in famiglia, nel lavoro, tra gli amici, non si dà propriamente testimonianza della propria appartenenza alla chiesa, ma quando va bene solo della fede individuale. Ci si dice “cattolici”, ma questo è il titolo del proprio credo, non il nome di una comunione che alimenta la propria coscienza e le scelte d'ogni giorno. Da qui proviene la seconda confusione: se ecclesiale significa impegnato, allora impegnato significa dedicato *alla chiesa*, in particolare *alla parrocchia* (e ciò che le sta attorno). Anche questa restrizione alla forma concreta dell'impegno ecclesiale è assai diffusa e può avere persino buone ragioni: quando uno incontra praticamente la chiesa si rivolge alla parrocchia. Sembra del tutto naturale quindi concludere che

l'impegno ecclesiale corrisponda al servizio parrocchiale. La dimensione ecclesiale, tuttavia, descrive anzitutto una *coscienza* e *qualità* della vita cristiana come tale, e non immediatamente l'*ambito* e l'*oggetto* del proprio impegno.

Una sana fisiologia del ministero laicale esige, perciò, di riconoscere francamente che la dimensione ecclesiale appartiene, almeno virtualmente, alla vita cristiana come tale. Non c'è esistenza cristiana che non abbia una rilevanza ecclesiale. Anche chi contingentemente non può far nulla per gli altri, anche chi per molto tempo è trattenuto per la famiglia e il lavoro, anche chi è assorbito nel mondo, anche chi ha fatto una scelta di vita che lo porta lontano (fisicamente) dagli ambienti ecclesiali, deve sentire l'urgenza di farsi carico della fede e del destino altrui e non può non sperimentare il vantaggio di appartenere ad una comunione, senza della quale anche la sua fede personale si inaridirebbe e morirebbe. In un tempo di appartenenze deboli, di legami allentati o a distanza, occorre far sentire che il vincolo della comunione precede e fa crescere la fede personale, prima che esso possa tradursi subito in un impegno qui e ora. Anzi bisogna dire di più: anche l'"impegno" ecclesiale deve assumere forme più diffuse, meno identificate subito in ministero "riconosciuto" o "istituito". Molti credenti nel passato hanno fatto la chiesa tra le case e la parrocchia con una sollecitudine evangelica che si traduceva in forme spicciole di preghiera, di ascolto, di servizio, di prossimità, che non pretendeva né prima né mai il sigillo di autenticità del sacerdote o della parrocchia. Molti hanno servito la chiesa senza nessun riconoscimento della chiesa. Spostare tutta l'operosità ecclesiale dentro l'ambito dei ministeri, è fisiologicamente errato, perché anche questi servizi pastorali saranno come senza contesto. E come se si togliesse l'*humus* in cui possono crescere e lievitare. Tanto che capita spesso di vedere identificato il servizio con quelli che servono alla chiesa. Servire la chiesa è un modo e un segno (reale!) per servire la fede e la vita cristiana di tutti.

Sembra paradossale, ma una riflessione sui ministeri ecclesiali, deve radicarsi e favorire anzitutto l'ecclesialità della vita cristiana *tout court*. Altrimenti l'esito è facilmente prevedibile: avremo una privatizzazione della vita cristiana e una professionalizzazione del servizio ecclesiale. Con grave danno per ambedue, non solo sul piano della gratuità, ma della stessa coscienza cristiana, per la quale la comunità sarà il campo d'azione (e qualche volta di battaglia...) di chi vi si dedica. Il battesimo è condizione necessaria e sufficiente per l'appartenenza alla chiesa, ed esige di tradursi nella multiforme e variegata costellazione di dedizioni cristiane che hanno fatto del cammino del popolo di Dio una storia meravigliosa. I ministeri laicali (ecclesiali) per la comunità e per la missione sono una ben precisa configurazione storica della coscienza e della pratica ecclesiale che appartengono a di tutti. I primi non devono assorbire le seconde, le seconde sono l'atmosfera vivente perché i ministeri crescano sani, abbiano ricambi, vivano uno stile di gratuità, esprimano slancio missionario, non si clericalizzino, non diventino riferiti solo a se stessi.

– *La memoria di credenti responsabili nella parrocchia del passato.*

Pertanto occorre far memoria delle storie di dedizione ecclesiale del passato, bisogna riconoscerle, dar loro nome, valutarle positivamente come un modo con cui anche

nella parrocchia post-tridentina si è dato spazio e voce alla dimensione ecclesiale della fede, per vocazioni stabili nel servizio ecclesiale e nella lungimiranza apostolica. Mi riferisco a quel cristiano “a tutto tondo” che capita ancora di incontrare, purtroppo raramente, nelle parrocchie, il quale ha servito più la comunità che i parroci che si sono succeduti, ma non per questo è stato meno cordiale con ciascuno dei pastori. Ha saputo riconoscere serenamente pregi e limiti, servendo la gente attraverso e oltre lo stesso riconoscimento dei sacerdoti. Tra i cristiani “impegnati” questi aveva una sensibilità particolare, quella che con ogni evidenza si chiama senso ecclesiale, attaccamento alla chiesa diocesana, riferimento al Vescovo. L’AC ha saputo essere il grande bacino di formazione di cristiani così, ecclesiali senza essere parrocchialisti, con uno sguardo oltre gli angusti confini non solo degli ambienti ecclesiastici, ma della stessa parrocchia, per spaziare sul vicariato, sulla città, sulla cultura, nella società, nella politica, ecc. Ma sarebbe interessante scrivere anche la storia minuta e operosa del popolo di Dio, che ha intessuto una rete variegatissima di servizi e prossimità. Le forme di questa prossimità sono state molteplici, e si sono espresse nel pronto intervento con forme dinamiche di ospitalità, di attenzione ai piccoli, di vicinanza agli ultimi. Questa ospitalità si è fatta talora più competente assumendo forme più strutturate, tessendo quella meravigliosa tradizione di molte persone, soprattutto le donne, che porta porta hanno reso visibile il volto soccorrevole della comunità cristiana, con la parola, l’aiuto, la presenza, l’intervento nei momenti di sofferenza e di bisogno. Particolare attenzione ha sempre avuto il servizio ai malati, agli anziani e agli emarginati, coloro che non potevano beneficiare delle risorse della società moderna che si andava costruendo e che hanno trovato nella comunità parrocchiale una presenza che non li ha dimenticati. Sarebbe utile anche far memoria di tutte le forme di aggregazione che avevano una loro relativa autonoma laicale: le confraternite, le associazioni laicali, i “cooperatori oratoriani” e “missionari”, ecc., che in varia misura hanno costituito la forma di «collaborazione all’apostolato gerarchico» della chiesa, nel contesto dell’ecclesiologia preconciliare. Il giudizio storico su questa modalità di servizio dev’essere più obbiettivo, perché non bisogna gettare via con l’ecclesiologia superata, in cui queste figure si collocavano ed esprimevano, anche l’enorme sforzo di aggregazione, di formazione, di dedizione, di servizio che hanno saputo produrre. Pur dentro il quadro stabile e stabilizzante di una chiesa intesa come *societas perfecta*, d’intonazione fortemente piramidale, hanno saputo coltivare il bisogno di crescita spirituale, di catechesi, di evangelizzazione, di forme pratiche di fede cristiana anche nella vita adulta, tanto che qualche volta a qualcuno viene di sognare che si possano risuscitare ancora oggi tali e quali. Certo occorre riattualizzare in forme nuove e in una mutata ecclesiologia di comunione quelle stesse istanze che nel periodo dopo Trento hanno saputo gradualmente – non bisogna dimenticare che sono intercorsi quattro secoli – costruire una forma di vita cristiana, forse non la migliore, ma che certo è stata anch’essa capace di scrivere pagine luminose.

– *La purificazione delle fatiche nella stagione presente.*

Naturalmente il mutamento del quadro teologico del Vaticano II, in particolare ecclesiologico, e il cambiamento sociale e culturale hanno problematizzato la visione di chiesa intesa come società organicamente strutturata, in favore di un'ecclesiologia di comunione, la quale nei primi tempi si è espressa nell'immagine del "popolo di Dio". L'immagine aveva buone ragioni bibliche, ma ha subito anche una contaminazione "democraticista", conseguente alla stagione del cosiddetto '68. Di essa si sottolineava soprattutto la caratteristica di "popolo", e quindi di partecipazione e collaborazione, e meno la connotazione "di Dio" e dunque il fatto che l'essere popolo era anzitutto un dono di Dio, un'appartenenza alla pasqua di Gesù, una risposta all'azione dello Spirito. Meno attenzione si è avuta nel post-concilio alla ricerca di una comunione, che trovasse forme geniali di comunità, uno stile di vita cristiana praticabile anche dagli adulti dentro le forme della società mobile e complessa, dell'appartenenza elastica e debole, delle forme di aggregazione a galassia, che sovente sfociavano in nebulosa... L'immagine di una comunione che deve generare forme visibili di "comunità alternativa" fa ancora fatica a imporsi, ma soprattutto a trovare modalità persuasive di vita cristiana. Intanto, nella prima fase postconciliare, l'interpretazione "democraticista" del tema della partecipazione e collaborazione del laicato alla vita della chiesa ha consumato (verrebbe voglia di dire estenuato) molte energie fresche. Il rapporto preti-laici è stato al centro di molte discussioni, ma anche di tanta chiacchiera, quasi nascondendo il problema vero: che non era quello di far spazio al laicato, ma di favorirne le condizioni di una vera soggettività (o protagonismo), dotandolo di strumenti e percorsi formativi, che lo rendessero capace di discernimento della situazione presente.

Intanto, passata quella prima fase, c'è stata per la legge del pendolo, una specie di contraccolpo: il tema della partecipazione (nel senso di chi conta e decide) si è spento, ma con esso forse si è spento anche lo slancio e l'attenzione alle forme mature della vita laicale. Le parole per indicare la nuova situazione non mancano: si è passati dalla "collaborazione" alla "corresponsabilità" e v'è stata la stagione feconda della scrittura e della revisione dei «progetti pastorali». Stagione che ha visti impegnati molti laici con alterne vicende, ma con l'umile fatica di ricercare un nuovo rapporto tra parrocchia e territorio, che è come dire la vita della gente. Questa fase che arriva sino a noi esige una sosta contemplativa, che ci aiuti a rileggere i passi fatti, non più per l'aspetto della progettazione, ma per quello forse più dimesso ma decisivo del suo "funzionamento". La domanda molto semplice potrebbe essere la seguente: come "funziona" il progetto pastorale che si è scritto? "Come funziona" non significa giudicare della sua bontà ideale, ma valutare come è stato capace di interpretare la situazione, di produrre scelte mirate, di comunicarle ad altri, di suscitare percorsi di crescita cristiana, di suggerire nuovi spazi di presenza e di interesse, di coinvolgere persone e iniziative, ecc. E' augurabile che le fatiche e persino gli insuccessi (accanto certamente anche molte cose buone di cui bisognerebbe custodire e trasmettere la memoria) ci abbiano resi più saggi, soprattutto nel pensare che la collaborazione e la corresponsabilità non sono una questione di numero, ma di qualità, anzi di discernimento. Per scegliere che cosa proporre – ad es. per i ragazzi del post-cresima – non basta decidere democraticamente che fare, ma occorre ascoltare, comprendere, scegliere con i genitori, con i catechisti e animatori, con i sacerdoti, bisogna sperimentare, avere la pazienza della prossimità,

delle condivisione. Anche il miglior progetto si arena, se non è sostenuto, più che da una convergenza di molti pareri, da molte presenze e risorse che condividano un tratto di strada con quest'età difficile e promettente. E così si dovrebbe dire per molti altri aspetti del progetto pastorale.

Questa considerazione retrospettiva esalta ancora di più l'urgenza e la delicatezza della riflessione sui ministeri laicali e sugli operatori pastorali. Intanto però non è inutile ripercorre insieme il momento presente per purificare la memoria, per leggere con pacatezza ciò che deve essere lasciato e le opportunità che si aprono. Inoltre il tema della *pastorale d'insieme* accentua il discorso sugli operatori pastorali, li colloca in una luce nuova, non solo perché sembra diventare urgente la loro presenza in territori non più raggiungibili dai sacerdoti, ma perché il nuovo rapporto della chiesa con la vita delle persone non è più pensabile senza la loro azione. I servizi laicali (spontanei o riconosciuti) si propongono propriamente come la sfida del futuro prossimo.

– *Le nuove figure ministeriali come scommessa nel futuro immediato.*

La sfida proposta non deve però dimenticare il quadro sopra delineato. Esso si traduce in due orientamenti per il futuro prossimo, a cui saranno dedicati gli anni a venire: 1) coltivare la dimensione ecclesiale della vita cristiana; 2) promuovere il servizio pastorale diffuso come terreno di coltura di nuovi ministeri. La fisiologia per la nascita di nuove vocazioni pastorali sta nel circolo virtuoso che si stabilisce tra questi due momenti. Senza una buona coltivazione della dimensione ecclesiale della fede, i ministeri e gli operatori pastorali germineranno su un terreno avaro di stimoli, di domande, di alimenti, di risorse, di contesto e correranno il rischio di diventare "tecnici" della pastorale, "professionisti" del servizio. La competenza non è subito un tratto sconveniente, ma deve pescare continuamente in un'etica della gratuità e in una spiritualità forte. D'altra parte, la dimensione ecclesiale della fede deve trovare un luogo di traduzione pratica ampio, sinfonico, che suggerisca diverse possibilità, che abbia il coraggio di investire molto oggi, per raccogliere almeno qualcosa domani. Bisogna che i ministeri/servizi/missioni siano illustrati facendo sognare molte opportunità, non solo in parrocchia, ma anche nel vasto campo della vita umana; è necessario valorizzare tutti i frammenti, i gesti spontanei, diffusi, part-time. La ministerialità diffusa, ma forse converrebbe dire semplicemente la comunione condivisa, è il terreno di coltura dei ministeri ecclesiali specifici, di quelli che chiamiamo "operatori pastorali".

Per di più, nella pastorale d'insieme nascerà pian piano un'immagine nuova di ministero che porrà subito una questione decisiva. La rigida divisione delle parrocchie fungeva sinora da chiara mappa di distribuzione dei ruoli. La presenza di un sacerdote per comunità correva il rischio di occultare la necessità dei ministeri. Passando alla nuova prospettiva, l'insieme dei sacerdoti assumerà uno sguardo diverso rispetto al tessuto parrocchiale precedente, e vedrà nascere subito l'urgenza di una partecipazione dei laici, che uscendo dalla normale ottica dei collaboratori si aprirà alla creazione di corresponsabili a tempo pieno (e/o parziale). Potranno nascere figure nuove: l'inserimento stabile di diaconi nei campi dell'animazione liturgica e della carità; la figura di direttori d'Oratorio e/o di animatori di pastorale giovanile; la presenza di reli-

giosi nell'assistenza spirituale sanitaria o ad alcune iniziative di volontariato sul territorio; la figura di coppie di sposi collegate stabilmente a centri di formazione, di aiuto e di accompagnamento alla vita matrimoniale, ecc. Per promuovere questa istanza, basta cambiare la prospettiva con cui guardare le parrocchie e il loro rapporto, per veder nascere la possibilità e la necessità – possibile oggi con molta più pacatezza e con un margine di manovra più ampio – di potenziare il campo dei ministeri.

Emergerà pian piano un nuovo protagonismo dei laici, una presenza differenziata di figure, di ministeri e di apostolati. Il ministero ordinato (il parroco e il sacerdote) dovrà avere il coraggio di dedicarsi ad una cura, ampia e sinfonica, della qualità della fede dei credenti e del bisogno di formazione semplicemente cristiana dei laici, degli sposi, dei giovani, dei ragazzi. La formazione ha da essere a fondo perso, il reperimento dei ministeri può avvenire solo su un terreno abbondantemente irrorato di Parola, di Liturgia, di Carità che diventi atteggiamento stabile. Su questo terreno poi – come si è detto – si aprirà lo spazio e la possibilità per la crescita di nuove figure laicali. Si prospetta la necessità *di una presa in carico diretta a tempo pieno e/o parziale dell'impegno pastorale da parte di laici (e religiosi)*. Siamo qui di fronte ad una figura nuova la quale, condividendo quote importanti di compiti del ministero ordinato, pone la questione della valutazione della figura teologico-pastorale del laico a tempo pieno (o parziale, ma definito) con incarico ecclesiale. Lo scenario futuro è assai variegato: si pensi a un ministro dell'eucaristia (o a una suora) a servizio pastorale in una cappellania d'ospedale; a un laico incaricato della cura spirituale in una scuola superiore; o un laico direttore di un centro giovanile, con un impegno di regia della catechesi, della guida spirituale, ecc.; si pensi a un laico (o religioso/a) che presiede stabilmente l'annuncio della parola e la liturgia in una chiesa rurale (ex parrocchiale); si pensi a laici con incarichi pastorali in un carcere, in una casa per anziani, per malati di Aids o per drogati. Che cosa avverrà nella comprensione di "questi" laici a pieno incarico ecclesiale? Quali i problemi, l'impatto sulla gente, la comprensione del ministero che ne deriverà? Che sono propriamente dal punto di vista teologico questi incarichi? Quali i rischi? Che ne sarà della comprensione della centralità dell'eucarestia in rapporto alla comunità? Senza parlare di tutti i problemi del rapporto con la propria famiglia, con la normativa del lavoro e con le questioni connesse alla logica di tali situazioni. Occorrerà mettere in guardia dal pericolo di mettere in angolo i preti confinandoli nell'amministrazione dei sacramenti, ma in pari tempo bisogna raccogliere la sfida. Andiamo incontro ad un fatto di chiesa nuovo e, secondo ogni verosimiglianza, destinato a durare nel tempo. Questi ministeri cominciano a farsi strada, e l'associazione crescente dei laici ai compiti propriamente pastorali della Chiesa sta per approdare ad un tornante decisivo.

4. IL SIGNIFICATO ECCLESIALE DEI NUOVI MINISTERI

Partendo dalla specificità della tradizione pastorale italiana, occorre mettersi un poco a guidare la situazione: ogni ritardo oggi, può configurarsi come una colpa domani. Il problema essenziale è il contesto formativo e il luogo di crescita di questi

nuovi ministeri. Si capisce perché, senza una più diffusa promozione della ministerialità temporanea e *part-time*, i contesti e i criteri di scelta saranno sprovvisti dei luoghi di necessaria incubazione e germinazione. Si può pensare a una sorta di “noviziato”, un momento di riflessione e di preparazione. La preoccupazione non dovrà essere subito quella operativa, ma quella che si domanda il significato ecclesiale di tali ministeri laicali.

Per quanto riguarda la possibilità di tratteggiare il significato ecclesiale offrirò qui solo alcune annotazioni rivolte soprattutto ai sacerdoti e ai consigli pastorali, senza escludere coloro che vogliono sostare un momento a interrogarsi su queste nuove figure che appaiono all’orizzonte della vita della chiesa. E’ come quando nasce un nuovo bimbo: tutta la casa è in subbuglio, molti corrono a complimentarsi, la gioia attraversa i volti delle persone, ma poi viene il momento in cui far spazio al nuovo venuto, accudirlo, creare le condizioni perché cresca, si rinfranchi, sopportare serenamente anche i capricci e a volte le intemperanze. La nascita è un evento gioioso e sorprendente, l’accoglienza reale è scelta di vita faticosa ma non meno esaltante. Il volto della famiglia alla fine ne risulterà cambiato e arricchito. Così è anche nella chiesa per ogni nuova nascita e presenza. Propongo alcune attenzioni, perché l’atmosfera che prepariamo ai nuovi ministeri sia fresca e ben ossigenata.

– *Curare la qualità testimoniale della fede cristiana.*

I nuovi ministeri – si sente spesso dire – pongono in questione la nostra immagine di chiesa. Di solito, però, questa considerazione si ferma a qualche buona riflessione, ma non tocca la pratica e il vissuto della comunità cristiana. Porre in questione l’immagine di chiesa significa modificarne il suo funzionamento concreto. Ora il punto su cui dovrebbe avvenire il passaggio decisivo potrebbe essere formulato così: occorre curare la *forma testimoniale* della fede cristiana. E’ questo un momento remoto e tuttavia decisivo. La forma “ecclesiale” e “testimoniale” rimanda al fatto che appartiene implicitamente ad ogni fede cristiana che essa debba essere contagiosa, debba irradiarsi verso l’esterno, debba espandersi nelle diverse forme della vita quotidiana, possa farsi carico della fede degli altri. Una fede adulta e matura sente che, almeno implicitamente, deve avere quest’intenzione. Le forme pratiche del farsi carico della fede altrui sono variegiate. Talune sono legate alla scelta di vita (nella famiglia, nella scuola, nella professione, nel tempo libero e, in genere, nelle forme della vita quotidiana) e queste esprimono prevalentemente la dimensione ecclesiale/testimoniale della fede che appartiene a tutti. Altre sono più indirizzate ai percorsi della comunità cristiana, nel senso che la premura per la fede altrui assume la figura di un “servizio” ecclesiale, che ha modalità diverse per tempi, luoghi, destinatari, e differenti forme per come si realizza in modo spontaneo, con un riconoscimento o con un mandato da parte della comunità. La qualità “ecclesiale/testimoniale” della fede si traduce quindi in figure concrete assai differenti: alcune si esprimono in una vita cristiana matura, altre si specificano in un “ministero” a favore di altri. Le prime dovrebbero essere un impegno di tutti, le seconde sono una vocazione (temporanea o stabile) per alcuni. Esiste quindi un rapporto profondo tra la qualità ecclesiale della fede e le figure storiche in cui si presenta.

Siccome le figure storiche sono diversificate, non bisogna concludere che la dimensione ecclesiale della fede appartiene ad alcuni e non ad altri. Se la qualità ecclesiale della fede appartiene a tutti, non si può egualmente pensare che si esprime in ciascuno allo stesso modo.

Ciò che qui ci interessa suggerire per le comunità cristiane è che la nascita di nuovi “ministeri” ecclesiali non può avvenire per una sorta di accanimento terapeutico su alcuni, che vengono quasi precettati per il servizio alla comunità; o, rispettivamente, non può essere attribuita ad altri, che comunque sono da sempre presenti nella comunità e appartengono al panorama immutabile di una parrocchia. Fermarsi qui comporta inevitabilmente una concentrazione dei ministeri su poche persone che fanno tutto, riproduce ancora lo schema “direttivo” che attraversa molta parte della pastorale. Intendo per “direttivo” quel modo di procedere nell’agire pastorale (nell’annuncio, nella celebrazione, nella carità) che viene dall’alto e si trasmette ai livelli inferiori: così può avvenire dal centro alla periferia della diocesi, dal sacerdote al laico, ma quasi sempre per delega, per cooptazione, per una decisione pastorale a cui non partecipa chi deve poi tradurla in pratica. Bisogna invertire la rotta e pensare a un modo di procedere “comunione”, il quale pensa all’agire pastorale come un’opera di discernimento comune di sacerdoti e laici, di istanze superiori e periferiche, che si pongono insieme il tema della praticabilità della vita cristiana nel momento presente. L’azione “pastorale” è l’azione volta alla costruzione della comunità, perché sia segno di Cristo per il mondo: questa non può più essere l’opera isolata del “pastore”, ma è l’azione comune di tutto il popolo di Dio, nella varietà dei suoi carismi e ministeri, certo con la presidenza del ministero ordinato (il Vescovo, il parroco, il sacerdote).

L’azione pastorale esige un’attitudine al discernimento comune e al lavoro insieme: il primo fornisce i criteri, il secondo li mette alla prova del momento attuale. E’ questo il motivo per cui la pastorale d’insieme (nella parrocchia e tra le parrocchie) oggi non può esser un optional. Per fare questo in modo sensato, senza essere sottoposti all’arbitrio e all’improvvisazione, occorre che tutti si educino al funzionamento comunione della chiesa. All’origine di tutto occorre una cura della *qualità testimoniale* della fede cristiana. Questa cura si deve esprimere in molti modi, soprattutto quelli fondamentali, che sono la preghiera comune, l’ascolto prolungato della Parola, una celebrazione sacramentale che educi alla comunione attraverso il modo stesso con cui si vive il rito, la formazione al senso della chiesa e della vocazione cristiana, l’aiuto dato alle persone ad appassionarsi alla vita della gente, l’interesse al senso della vita civile e dei problemi sociali. Appartiene a questa cura la scelta (che certo supera le possibilità di una singola parrocchia) di dedicare tempo, risorse, energie, mezzi, non prima di tutto all’abilitazione ad un ministero pastorale, ma alla coscienza cristiana nella sua integralità. Molte persone si tengono lontane da un “servizio” ecclesiale, perché si sentono impreparate. Ciò non può essere inteso subito come un alibi o una scusa, ma come la richiesta di un arricchimento della coscienza cristiana, di un’alimentazione del terreno sul quale possono poi germinare non solo vocazioni generose, ma anche competenti e consolidate. Piacerebbe vedere nei prossimi anni un corale impegno a promuovere la qualità ecclesiale della fede. Per questo ampio processo di formazione si possono prevedere due livelli. L’uno per così dire nel corpo vi-

vo della pastorale; l'altro più in disparte, con la proposta di una formazione differenziata, intellettuale, spirituale, ecclesiale. In ogni caso questi due livelli dovranno coordinarsi in una cura dei ministeri pastorali (un seminario per i laici? un ministero pastorale missionario?). Mi soffermo brevemente su questo nei tre paragrafi che seguono.

– *Interpretare i bisogni antropologici e i luoghi ecclesiali.*

Il primo livello procede ad un'educazione della coscienza testimoniale nel corpo vivo della pastorale: ciò non avverrà solo per i laici, ma con i laici. Ci si dovrà chiedere quali sono i bisogni della vita della gente e i luoghi ecclesiali, dove si può stabilire una buona circolarità tra la libertà delle persone e il vangelo. Mi sembra questa la pista più creativa per dinamizzare dall'interno l'attuale volto della parrocchia. Una prima serie di "bisogni" antropologici colgono la libertà degli uomini e delle donne nella loro situazione esistenziale e diventano appelli ad una risposta pastorale diversificata. Penso al lavoro, alla scuola inferiore/superiore, allo scambio culturale, all'assistenza sanitaria, alle diverse forme di intervento di volontariato e di assistenza, alla cura delle condizioni marginali (cf carcere, aids, ecc.), ai luoghi del tempo libero e del divertimento. Questo plesso di bisogni antropologici dove la libertà si dispone a fronte di un bisogno, o di un interesse più elaborato, lanciano un appello diversificato alla comunità cristiana: in alcuni ambienti la presenza concertata della/e comunità cristiana/e potrà essere a volte quella dell'aiuto, qualche volta della collaborazione fattiva con le istituzioni civili, qualche altra volta quella della supplenza e dello stimolo (si pensi all'assistenza), qualche altra volta ancora quella del confronto attivo e della proposta in proprio (si pensi al campo della scuola e della cultura), qualche volta persino della figura alternativa (si pensi ai processi educativi e al tempo libero), qualche volta invece dell'iniziativa diretta (si pensi al tema della famiglia). Di fronte a queste istanze antropologiche la comunità cristiana non è solo variamente stimolata a superare il suo limite parrocchiale, a non presentarsi esclusivamente con la figura del prete, ma a mostrare il volto multicolore di figure cristiane. Credo che un'azione pastorale che si misura con semplicità, ma con verità su questi processi antropologici fondamentali susciterà figure ministeriali nuove.

D'altra parte l'azione pastorale in quanto volta all'annuncio evangelico è a sua volta generatrice di luoghi antropologici (cristiani), nel senso di una specifica esperienza di comunità cristiana. La dinamica introdotta dalla comunità eucaristica crea rapporti nuovi, dinamiche comunitarie fresche, risana a volte situazioni antropologiche deteriorate, dà volto umano anche a quartieri degradati, introduce movimenti di umanizzazione. Sarebbe interessante anche rileggere il valore dinamico dei "luoghi ecclesiali": la chiesa aperta come luogo di accoglienza, con una presenza certa per il colloquio, per il bisogno, per l'incontro, per la confessione; i gruppi di annuncio e di formazione alla fede; l'eucarestia domenicale come luogo di incontro e punto di prossimità per la vita della gente; l'accompagnamento delle famiglie e dei bimbi dei primi anni della vita; la presenza educativa nel mondo giovanile; le forme di vita fraterna pensate nel contesto della vita adulta; le modalità di animazione del mondo degli anziani; l'uso elastico delle strutture e dei luoghi parrocchiali; ecc. Si può solo peccare per difetto

nell'elencazione dei molti luoghi in cui la comunità cristiana può diventare veramente luogo di evangelizzazione, di riplasmazione dei contesti personali, familiari e sociali. Questa sorta di onda calda e pervasiva che parte dal cuore evangelico ed eucaristico della comunità cristiana è attraversata da una spinta ministeriale. Quando la comunità si prende cura della *qualità cristiana* di queste relazioni, essa allora non può non aprire le proprie finestre, abbattere muri e steccati troppo stretti e spingere nella linea di una comunità fatta con molte articolazioni, diversi servizi, con un'immagine veramente sinfonica e cattolica. La figura di una comunità articolata si accende a partire dalla cura propriamente cristiana dei processi comunitari ed ecclesiali.

– *Prevedere la formazione secondo percorsi differenziati.*

Il secondo livello propone una formazione differenziata, intellettuale, spirituale, ecclesiale.

Occorre, anzitutto, una *formazione fondamentale*, di carattere teologico, spirituale, pastorale. L'elaborazione di un programma serio e sufficientemente elastico, l'offerta di possibilità che si rendono presenti almeno a livello zonale, esige una proposta di vasto respiro, coinvolgendo molte competenze, capace di suscitare sul territorio persone (anche e soprattutto tra i laici) che si prendono cura della formazione intellettuale, pastorale, spirituale. Immagino che vi possano essere corsi di formazione biblica e teologica, momenti di incontro spirituale, convivenza e sperimentazione pastorale. Molte istituzioni che hanno una tradizionale competenza in questa direzione possono mettere a disposizione le loro conoscenze e collaborazioni.

In secondo luogo, si dovrà pensare ad una *formazione specifica*. Le Scuole per operatori pastorali sono il luogo naturale di questo momento formativo che punta ad indirizzare a un ministero ecclesiale e ad affinare un'abilitazione specifica. Esse potranno assumere le molte competenze che la diocesi mette a disposizione, nel campo della liturgia, dell'annuncio della parola, della catechesi, del volontariato, della formazione politica. Inoltre si dovrà pensare non solo ad un'introduzione teorica, ma anche a momenti (settimane, week-end, momenti di sperimentazione) in cui sia messa alla prova e facilitata anche l'abilitazione pratica.

In terzo luogo, si dovrà prevedere una *formazione ecclesiale/spirituale*. L'esperienza delle altre nazioni dice che la mancanza di formazione ecclesiale/spirituale genera figure professionalizzate, ma senza unità personale e senza senso ecclesiale, che non approdano ad una vera autonoma cristiana e pastorale. D'altra parte basterebbe l'analogia con la formazione agli altri ministeri (ordinati) nella chiesa per accorgersi che anche su questo punto non possono esserci facili sconti. Naturalmente, tutto ciò dovrà avvenire con forte il senso che si tratta di ministeri "laicali", per i quali bisognerà prevedere un ritmo e modalità diverse rispetto ai percorsi di formazione al sacerdozio.

– *Un "seminario" per la formazione pastorale dei laici? Una proposta.*

Tutto quanto detto sinora – lo si vede con naturalezza – esige anche che questa serie di istanze e di attese si concretizzi in uno strumento abbastanza articolato e sciolto che sia come il catalizzatore del percorso fin qui svolto, il suo luogo di mediazione pratica. Si può pensarlo come un “Seminario per la formazione pastorale/ministeriale”? Forse. Con la necessaria precisazione, che si tratta di un seminario di tempo, più che di luogo, vale a dire un’opportunità d’incontro che supera le normali possibilità di una comunità parrocchiale e di un decanato. Le modalità con cui pensarlo dovranno far crescere una coscienza ministeriale, mettendo insieme competenze, proposte di percorsi, esperienze comuni condivise, itinerari di formazione spirituale. Gli stessi sacerdoti possono vedere le enormi possibilità contenute in una simile proposta, volta a rendere più oggettivi e autonomi i cammini delle figure ministeriali e delle persone. Il sogno vorrebbe veder nascere una schiera di futuri ministeri (laicali) nella e per la chiesa, coltivati con grandezza d’animo, capacità di discernimento e profonda sensibilità ecclesiale e spirituale.

Franco Giulio BRAMBILLA

BIBLIOGRAFIA

Per la **bibliografia** sulla parrocchia si veda G. VERRENGIA, *Parrocchia, urbanesimo e secolarizzazione*, Napoli, Dehoniane, 1978; V. BO, *La parrocchia tra passato e futuro*, Assisi 1977, 190-98; e ancora V. BO - S. DIANICH - G. CARDAROPOLI, *Parrocchia e pastorale parrocchiale*, Bologna 1986, 195-98; *Chiesa e parrocchia*, Torino, LDC, 1989; *Scommessa sulla parrocchia*, Milano, Ancora, 1989.

Sulla **storia** della parrocchia: V. BO, *Storia della parrocchia. I secoli delle origini (sec. IV-V)*, Roma, Dehoniane, 1988, 501 p.; ID., *Storia della parrocchia. I secoli dell’infanzia (sec VI-XI)*, Roma, Dehoniane, 1990, 260 p.

Sulla **teologia** della parrocchia: J.A. JUNGMANN, *Die Frohbotschaft und unsere Glaubensverkündigung*, Regensburg 1936; H. GODIN - Y. DANIEL, *La France, pays de mission?*, Paris 1943, spec 36ss; G. MICHONNEAU, *Paroisse, communauté missionnaire. Conclusions de cinq ans d’expérience*, Paris 1945; tr it, *Parrocchia, comunità missionaria*, Alba 1945; F. BOULARD, *Problèmes missionnaires de la France rurale*, Paris 1945, 2 Voll; *Paroisse, chrétienté communautaire et missionnaire. Congrès national de Besançon 1946*, Paris s.d.; Y. CONGAR, *Mission de la Paroisse, Structures sociales et pastorale paroissiale, Congrès de Lille 1948*, Paris 1949, 48-65. J. HÖFFNER, «Um das Pfarrprinzip», *Trierer Theologische Zeitschrift* 56 (1947) 60-62 e ID., «Nochmals das Pfarrprinzip», *ivi*, 57 (1948) 236-39; O. VON NELL-BREUNING, *Pfarrgemeinde, Pfarrfamilie, Pfarrprinzip*, *ivi*, 56 (1947) 257-62; K. RAHNER, «Pacifiche considerazioni sul principio parrocchiale», in *Saggi sulla Chiesa*, Roma 1966, 337-394; ID., «Teologia della parrocchia», in *La parrocchia. Dalla teologia alla prassi*, Roma 1965, 39-57; F. COCCOPALMERIO, «Il concetto di parrocchia nel Vaticano II», *ScCatt* 106 (1978) 123-142; ID., «Quaedam de conceptu paroeciae iuxta doctrinam Vaticani II», *Periodica de re morali, canonica, liturgica* 70 (1981) 119-140; ID., «Il concetto di Parrocchia», in *La parrocchia e le sue strutture*, Bologna 1987, 29-82: spec. 58-72.

Sulla **Chiesa locale**: M. MARIOTTI, «Orientamenti bibliografici sulla Chiesa particolare», *Presenza Pastorale* 38 (1968) 505-516; 41 (1971) 214-242; ID., «Appunti bibliografici», *Vita e Pensiero* 54 (1971) 347-375, per le ricostruzioni rimando a quella ampia di A. CONTRI, «La teologia della Chiesa locale e i suoi orientamenti fondamentali», *Euntes Docete* 25 (1972) 333-401; e a quella breve, ma puntuale di G. CANOBBIO, «Teologia della Chiesa locale. Uno sguardo retrospettivo», *Presenza Pastorale* 53 (1983) 883-898 (e alla bibliografia

ivi contenuta), cf anche l'opera classica che è traduzione dello *Handbuch der Pastoraltheologie* Bd III/2 (or 1968): F. KLOSTERMANN et al., *La Chiesa locale. Diocesi e parrocchie sotto inchiesta*, Brescia 1973, bib 179-284; G. COLOMBO, «Teologia della Chiesa locale», in *La Chiesa locale*, (a cura di A. Tessarolo), Bologna 1970, 17-38

Sulla **figura pastorale della parrocchia**: *Prinzip Gemeinde. Gemeinde als Prinzip des kirchlichen Lebens und der Pastoraltheologie als der Theologie dieses Lebens*, Wien 1965; *Gemeinde - Kirche der Zukunft. Thesen, Dienste, Modelle*, Freiburg 1974; *Kirche - Ereignis und Institution*, Wien 1976; tr it *Chiesa: evento e istituzione*, Assisi 1978; *Wie wird unsere Pfarrei eine Gemeinde? Für alle Mitarbeiter in der Pfarrgemeinde*, Wien 1979; K. RAHNER, «Significato teologico della posizione del cristiano nel mondo moderno», in *Missione e grazia. Saggi di teologia pastorale*, Roma 1964; *Trasformazione strutturale della Chiesa come compito e come chance*, Brescia 1973; K. NEUMANN, «Diasporakirche als Sacramentum mundi. Karl Rahner und die Diskussion um Volkskirche-Gemeindekirche», *Trierer Theologische Zeitschrift* 91 (1982) 52-71; K. LEHMANN, *Gemeinde, Christlicher Glaube in moderner Gesellschaft*, Freiburg 1982, 6-65 (bib 61-65); T. CITRINI, «Figura e figure della comunità cristiana. Un sondaggio nella problematica teologico-pastorale», *ScCatt* 113 (1985) 361-403;

Sul dibattito tra **Gemeindekirche e Volkskirche**: N. GREINACHER, *Die Kirche in der städtischen Gesellschaft*, Mainz 1966; ID., *Soziologische Aspekte des Selbstvollzugs der kirche*, *Handbuch der Pastoraltheologie*, Freiburg 1970², I: 449ss; ID., «Volkskirche oder Gemeindekirche?», *HerderKorr* 30 (1976) 51-53; G. BIEMER - P. SILLER, *Grundfragen der Praktischen Theologie*, Mainz 1971. H. SCHILLING, «Kritischen Thesen zur „Gemeindekirche“», *Diakonia* 6 (1975) 78-99. 192-206. K.A. APFELBACHER, «Reform zwischen Utopie und Getto. Ein Beitrag zum Thema Gemeindekirche», *HerderKorr* 29 (1975) 515-522.

Sul tema delle **Unità pastorali nella pastorale d'insieme**: C.M. MARTINI, «Conduzione pastorale unitaria nelle città diverse da Milano aventi più parrocchie», *Rivista Diocesana Milanese* 79 (1988) 537-540; G. ZACCHEO, «Le unità pastorali aree di impegno pastorale», *Orientamenti Pastoral* 40/11-12 (1992) 32-37; «Unità pastorali e futuro delle Chiese locali», *Orientamenti Pastoral* 41/12 (1993) 3-49; *Unità pastorali. Verso un nuovo modello di parrocchia?* (= Parrocchia oggi), Roma, Dehoniane, 1993, pp. 164; G. BONICELLI, «Unità pastorali e futuro delle Chiese locali. Editoriale», in *Unità pastorali e futuro delle Chiese locali*, «Orientamenti Pastoral» 41/12 (1993) 3-6; G. CAPRARO, «Verso le unità pastorali», in *Unità pastorali e futuro delle Chiese locali*, *Orientamenti Pastoral* 41/12 (1993) 18-26; ID., «Verso un nuovo modello di parrocchia? Riflessione sociologica», in *Unità pastorali. Verso un nuovo modello di parrocchia?* 145-155; V. GROLLA, «Attualità, dimensione, criteri di risposta nelle diocesi al problema delle unità pastorali», in *Unità pastorali e futuro delle Chiese locali*, *Orientamenti Pastoral* 41/12 (1993) 7-17; A. MONTAN, *Forme istituzionali di cooperazione tra parrocchie di un medesimo territorio e «unità pastorali»*, *ivi*, 49-78; F.G. BRAMBILLA, «La parrocchia nella pastorale d'insieme», in *La Chiesa Ambrosiana si rinnova. Il 47° Sinodo della Diocesi di Milano*, Milano, In Dialogo, 1995, 135-152; *Le unità pastorali. Problemi, nuove esperienze, interrogativi*, a cura di G. BRUNET - Q. FABBRI - S. GIOIELLO, *Orientamenti Pastoral* 43/3 (1995) 21-83; G. BRUNET, «Guardando in prospettiva. Interrogativi destinati a rimanere aperti», in *Le unità pastorali. Problemi, nuove esperienze, interrogativi*, *ivi*, 73-75; G. CAPRARO, «Sociologia e teologia per il progetto, la prassi e la valutazione pastorale», in *Pastorale «alla prova», per una verifica della teoria e della prassi pastorale*, *Credere Oggi* 90 (1995) 88-106; A. CAPRIOLI, «Le «unità pastorali». Prime riflessioni», *La Rivista del Clero Italiano* 76 (1995) 726-741; S. DIANICH, «Le unità pastorali non devono essere un alibi», in *Le unità pastorali. Problemi, nuove esperienze, interrogativi*, *Orientamenti Pastoral* 43/3 (1995) 38-40; K. LEHMANN, «Kooperative Seelsorge im Pfarrverband», in ID., *Die Zukunft der Seelsorge in den Gemeinden. Zur Planung einer kooperativen Pastoral im Bistum Mainz*, Mainz, Öffentlichkeitsarbeit im Bistum M., 1995, 87-99; K. LEHMANN, «Pfarrverbände auf dem Prüfstand», *ivi*, 101-119; G. MAGNI, «Azzardo, o speranza possibile?», in *Le unità pastorali. Problemi, nuove esperienze, interrogativi*, *Orientamenti Pastoral* 43/3 (1995) 33-37; G. BRUNET, «Italia: unità pastorali in città», *Il Regno Attualità* 41(1996) 48-49; G. CAPRARO, «Prospettive future per l'organizzazione territoriale della Chiesa in Italia tra sociologia e teologia», in *Identità del cattolico medio nella crisi di appartenenza religiosa*, Simposio a cura di A. TONIOLO - E. PACE, *Studia Patavina* 43 (1996) 313-319; F. COCCOPALMERIO, «Le unità pastorali: motivi, valori e limiti», *Quaderni di Diritto Ecclesiale* 9 (1996) 135-138; V. GROLLA, «Le unità pastorali aiutano il rinnovamento della pastorale parrocchiale e quale presbitero richiedono?», *Orientamenti Pastoral* 44/6 (1996) 7-14; V. GROLLA, *Unità pastorali nel rinnovamento della pastorale parrocchiale* (= Temi di Pastorale), Roma, Edizioni Dehoniane, 1996, pp. 150; A. MONTAN, «Unità pastorali: contributo per una definizione», *Quaderni di Diritto Ecclesiale* 9 (1996) 139-163; L. PREZZI, «Parrocchie - Unità pastorali: La reciproca identità», *Il Regno Attualità* 41 (1996) 618-619; *La paroisse en éclat*, Sous la direction de G. ROUTIER (= Théologies Pratiques), Ottawa, Novalis, Faculté de Théologie Université de Laval, 1995, pp. 275; *Paroisses. Environnement social et vie liturgique*, *La Maison-Dieu* n. 206 (1996) 5-52; P. MERCATOR, *La fin des paroisses? Recompositions des communautés, aménagements des espaces*, Paris, Desclée, 1997, pp. 191; B. SESBOÛE, *N'ayez pas peur! Regards sur l'Église et les ministères aujourd'hui*, Paris, Desclée, 1996; PASCAL THOMAS, *Que devient la Paroisse?*

FRANCO GIULIO BRAMBILLA
FIRENZE, 21 GENNAIO 2003 - FORMAZIONE PERMANENTE DEL CLERO

Mort annoncée ou nouveau visage?, Paris, Desclée, 1996; G. LAFONT, *Imaginer l'Église catholique*, Paris, Cerf, 1995; DIOCESI DI MILANO, *Verso le unità pastorali. Quale immagine di chiesa? Laboratorio sulle Unità Pastorali. Casa S. Giuseppe - Botta di Sedrina (BG), 25/29 agosto 1997*, Centro Ambrosiano, Milano 1998; DIOCESI DI MILANO, *Verso le unità pastorali. Le figure ministeriali. Laboratorio sulle Unità Pastorali. Triuggio, 15-18 aprile 1998*, Centro Ambrosiano, Milano 1999; DIOCESI DI MILANO, *Verso le Unità Pastorali. Prove di comunione. Laboratorio sulle Unità Pastorali. Triuggio (Mi) 7-9 aprile 1999*, Milano, Centro Ambrosiano, 2000; DIOCESI DI MILANO, *Una chiesa nella città. Cammini che ricominciano, Tre giorni parroci città di Milano, Triuggio 6-9 febbraio 2000*, Milano, Centro Ambrosiano, 2000.

SCHEDA PER LE DOMANDE DI GRUPPO.

Alcune domande valgono per tutti i gruppi e riguardano il termine parrocchia che ritorna in ogni "denominazione" di gruppo.

1. La parrocchia è ancora oggi all'altezza dei tempi per rendere l'evangelo domestico presso la vita quotidiana della gente? Quali sono oggi i mutamenti significativi che la parrocchia sta vivendo già da parecchi anni? Sul versante della figura del prete, dei ministeri, delle iniziative pastorali, delle strutture di partecipazione...
2. La grave penuria del clero quali esperienze nuove sta facendo nascere? Qual è il problema essenziale da riconoscere in ciò che va sotto il nome di "unità pastorali"? E' una questione (anche) di riorganizzazione ecclesiale, o (soprattutto) di ripensamento di modalità con cui l'evangelo si rende presente alle persone?
3. Se dovessimo fare uno sforzo per distinguere: 1. i gesti costitutivi della comunità (dimensione parrocchiale); 2. la risposta ai bisogni antropologici: carità, lavoro, cultura, formazione, sanità, ecc (dimensione sovrapparrocchiale); le strutture pastorali e materiali (ripensamento degli elementi strutturali), potremmo immaginare di ripensare in modo differenziato e intrecciato la presenza della chiesa sul territorio?

PARROCCHIA E FAMIGLIA

4. Qual è il peso e l'incidenza della famiglia nel pensare e articolare la pastorale parrocchiale? Si può pensare a una parrocchia come "una comunità di famiglie"? Come?
5. Quale attenzione si ha alle famiglie, non immaginandole solo come soggetto di compiti, ma luogo di esperienza ecclesiale. Quali gli elementi della formazione *alla coppia/famiglia e con le coppie/famiglie*?

PARROCCHIA E SOCIALE

6. Com'è il rapporto della parrocchia con il contesto civile (carità, lavoro, sanità, cultura, scuola, ecc.): alternativo, collaborante, assente?
7. Com'è la relazione con le istituzioni civili sul territorio: da parrocchia singola a istituzione in ordine sparso o insieme? come sono presenti gli interrogativi della vasta galassia della carità? come le domande che dovremmo sentire più nostre riguardanti la preoccupazione educativa?

PARROCCHIA E MISSIONARIETÀ

8. Come è il senso dell'evangelizzazione nel nostro contesto prossimo? Iniziative, proposte, esperienze. Ci sono forme di preevangelizzazione, di presenza fuori dai nostri ambienti, di scambio interculturale, ecumenico, ecc.
9. Come è la coscienza della missione in senso stretto, dei suoi temi, strumenti, mezzi, persone, collegamenti con la *missio ad gentes*?

FRANCO GIULIO BRAMBILLA
FIRENZE, 21 GENNAIO 2003 - FORMAZIONE PERMANENTE DEL CLERO

PARROCCHIA E MINISTERIALITÀ

10. Svolgere il capitolo dei “ministeri”: è pensabile un coordinamento (dal basso e/o dall’alto?) dei ministeri ecclesiali, lo spazio per nuovi ministeri, la forma di équipes pastorali con un moderatore?
11. Devono venire da sé o devono essere promossi? quali gli aspetti, i luoghi e gli strumenti della loro formazione? Si sente l’urgenza di questo non solo a partire dalla penuria del clero, ma anche per il valore di una chiesa che è di tutti e dove ciascuno ha la sua vocazione?